

Nessuna dichiarazione al termine dell'incontro. Annunciato per oggi un altro round

Fumata nera a Washington Netanyahu non concede nulla Novanta minuti di braccio di ferro con Albright

ROMA. Ad accompagnarlo è l'ultimo avvertimento dei falchi del suo governo: se accetti il piano americano, sloggi dalla poltrona di primo ministro. Con questo «viatico» non proprio beneaugurante Benjamin Netanyahu è sbarcato ieri a Washington per proseguire il braccio di ferro con la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Il loro primo incontro - tenutosi nel superpresidiato hotel «Willard» dove il premier israeliano alloggia - si è concluso apparentemente senza risultati. Ma oggi si terrà un secondo round, annunciato dal Dipartimento di Stato Usa. Nessuno azzardo comunque previsioni e le parti sembrano ferme sulle loro posizioni. È lo stesso Netanyahu a mettere le mani avanti: «Non aspettatevi colpi di scena - le decisioni si prendono a Gerusalemme», dice ai giornalisti.

Albright ha l'altro ieri - dato la sveglia - a israeliani e palestinesi, invitandoli a fare compromessi, pena la fine del processo di pace. Gli Usa - ha ribadito - sono disponibili a organizzare un summit israelo-palestinese, solo se in questi giorni riuscirà a strappare a Netanyahu un'intesa sull'entità di un ulteriore ritiro delle truppe di Israele dalla Cisgiordania. Gli Stati Uniti propongono un ritiro dal 13,1% dei territori: Netanyahu ha rifiutato, accusando Washington di voler dettare le condizioni per la pace in Medio Oriente.

«Vista la storia recente non c'è molto per essere ottimisti», avverte il

portavoce del Dipartimento di Stato, James Rubin. Per un compromesso da parte israeliana si è apertamente pronunciato uno degli artefici degli accordi di Oslo, l'ex premier laburista Shimon Peres, negli Usa per una serie di incontri con i gruppi ebraici. «Non c'è altra scelta che accettare un compromesso - afferma il premio Nobel per la pace - Non si possono avere gli Stati Uniti come mediatori equidistanti e poi accusare Albright di metterci sotto pressione». «Se non ci si vuole ritirare da più del 40% dei Territori - prosegue Peres - la pace non ha possibilità. Cerchiamo di essere logici anche noi». Chi non intende mollare è Madeleine Albright. La responsabile della diplomazia americana si era definita l'altro ieri un'«eterna ottimista», dicendosi ansiosa di incontrare Netanyahu, che a Washington vedrà anche leader ebraici e personalità di primo piano del Congresso. Albright aveva negato di voler lanciare ultimatum, ma solamente «dare la sveglia». «Agite prima che sia troppo tardi - aveva affermato la ministra degli Esteri Usa - decidetevi prima che il processo di pace finisca in pezzi. Cercate di capire che in un'area come il Medio Oriente non c'è modo di evitare scelte difficili, e non c'è sicurezza che duri senza scelte difficili». La pressione Usa, anche se ominalmente rivolta sia ai palestinesi sia agli israeliani, è in realtà indirizzata essenzialmente verso Netanyahu. Yasser Arafat, infatti, ha già rinunciato alle sue iniziali richieste di un ritiro

dal 30% della Cisgiordania.

Pressato dagli Usa, Netanyahu deve fare anche conti con un altro ultimatum, di segno opposto: quello lanciato dalla destra ultranazionalista ebraica. Di questa destra Ariel Sharon è il leader più rappresentativo. In Israele, il potentissimo ministro per le infrastrutture viene paragonato ad un cocodrillo immobile sotto il pelo dell'acqua, pronto a colpire. E ieri l'immagine è apparsa particolarmente calzante: Netanyahu lo aveva invitato ad accompagnarlo nel cruciale appuntamento con Albright. Ma «Arik il duro», con un comunicato diffuso a New York, ha fatto sapere di aver declinato l'invito: la sua posizione è di massima intransigenza sulla questione del ritiro dalla Cisgiordania. Per lui lasciare nelle mani dei palestinesi ogni centimetro di terra oltre il 9% metterebbe in pericolo la sicurezza di Israele, quindi, è la sua laconica conclusione, «non è nel mio interesse... fuorviare la signora Albright». Dunque, «Sharon il falco» tiene in scacco il premier: se Netanyahu dovesse cedere alle pressioni di Washington - concordano gli osservatori a Gerusalemme - «Arik» è pronto a guidare la rivolta dell'ultradestra contro il governo, affiancato dall'ex ministro Benny Begin. Dalla sua parte si schiererebbero sia i tre ministri del Partito Nazionale Religioso sia tutti i deputati che rappresentano il movimento dei coloni. Un numero più che sufficiente per far cadere il governo. «Netanyahu deve scegliere se

ha più a cuore la sicurezza di Israele o quella della sua maggioranza», afferma il leader laburista, Ehud Barak. Per il momento, «Bibi» non sembra avere dubbi: l'imperativo è quello di mantenere unita la sua coalizione, mettendo nel conto anche una crisi nei rapporti con gli Usa. O, per meglio dire, con l'amministrazione Clinton. Perché Netanyahu - forte dei suoi trascorsi americani - di una cosa è profondamente convinto: di conoscere perfettamente gli orientamenti dell'opinione pubblica: «I legami con Israele - si lascia sfuggire uno dei più stretti collaboratori del premier - resteranno anche a Clinton e a quella filopalestinese di Hillary...».

Umberto De Giovannangeli



Netanyahu e Madeleine Albright, di spalle, durante l'incontro Reuters

Ginevra, Fidel piange nella suite del Che

Il presidente cubano Fidel Castro si è commosso fino alle lacrime ieri a Ginevra, prendendo alloggio nella stessa suite dell'Hotel Intercontinental che ospitò 34 anni fa Ernesto Che Guevara. «Castro era molto commosso, ha cominciato a piangere e mi ha detto che non avremmo potuto fargli un regalo migliore che farlo soggiornare nella stessa stanza del Che», ha detto il direttore generale dell'albergo, Herbert Schott. Nonostante il volo di 10 ore dall'Avana, il Lider maximo è arrivato in buona forma a Ginevra dove partecipa alle riunioni di Oms e Wto e ha ricevuto sigari di cioccolato in regalo al posto degli Havana che ha smesso di fumare molti anni orsono.

Raid israeliano in Libano Uccisi dieci palestinesi

Attacco alla base ultrà di «Fatah Intifada»

ROMA. Non c'è pace nel Libano meridionale. Mentre Benjamin Netanyahu giungeva a Washington per incontrare Madeleine Albright, caccia con la stella di Davide sono entrati in azione nella valle della Bekaa. In tre diverse sortite, l'aviazione israeliana ha bombardato un'installazione di «Fatah Intifada», uno dei gruppi radicali palestinesi. Sul terreno sono rimasti i corpi senza vita di dieci guerrieri mentre altri 26 sono rimasti feriti, alcuni dei quali versano in fin di vita. Dopo i bombardamenti, i jet hanno anche sorvolato a bassa quota Beirut. Un'operazione chirurgica, studiata a tavolino, preparata da un lavoro di intelligence volto ad evitare un coinvolgimento della popolazione civile. Lo stesso sorvolo della capitale libanese ha il «sapore» di un messaggio politico-militare: Israele vuole la pace, ma è pronto a colpire come e quando crede.

L'attacco è avvenuto a pochi chilometri dal confine siriano, in una zona dove sono concentrati buona parte dei 35mila soldati di Damasco di

stanza in Libano. L'ultimo raid dei caccia israeliani contro una base di «Fatah Intifada», la fazione guidata dal colonnello Abu Moussa, risale al luglio del 1996, dopo che il gruppo aveva rivendicato la responsabilità di un attacco in Cisgiordania che aveva causato la morte di tre soldati israeliani e il ferimento di altri due. Gli israeliani «hanno volutamente utilizzato armi proibite dalle leggi internazionali», denuncia «Fatah Intifada» in un comunicato diffuso a Damasco, dove ha il quartier generale. Alla denuncia segue la minaccia: «Promettiamo ai nostri martiri e alla nostra Nazione - recita il comunicato - che faremo pagare al nemico questa selvaggia aggressione».

Da Gerusalemme, il silenzio. Sul piano militare, l'attacco di ieri rappresenta uno spostamento di tiro da parte israeliana: finora, infatti, nel mirino di «Tahal» (l'esercito dello Stato ebraico), erano le postazioni e i militanti di un altro gruppo oltranzista palestinese - il Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Co-

mando generale - e, soprattutto, i guerriglieri di «Hezbollah», il movimento filoiraniano. Ma al di là della inconsueta scelta dell'obiettivo di ieri, la tensione in Libano è negli ultimi tempi aumentata notevolmente dopo l'offerta israeliana di un suo ritiro condizionato dalla «fascia di sicurezza», in applicazione della risoluzione 425 adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu nel 1978. Offerta valutata positivamente, come base per riavviare la trattativa, dal Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, ma respinta senza mezzi termini da Beirut e Damasco, poiché la 425 chiede il ritiro incondizionato di Israele, che invece pretende dal Libano precise garanzie sulla sicurezza al confine. Ancora ieri, il vice presidente siriano Abdel Halim Khaddam ha definito l'offerta israeliana «un complotto per distogliere l'attenzione dalla questione palestinese, migliorare l'immagine di Israele, scatenare una crisi in Libano e separare il negoziato libanese da quello siriano».

[U.D.G.]

Domani il presidente serbo e il leader albanese a Belgrado

Kosovo, primo incontro Milosevic-Rugova Ma nella regione ancora scontri e morti

Il primo faccia a faccia tra il duro presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ed il principale leader della maggioranza etnica albanese della provincia serba del Kosovo Ibrahim Rugova, fissato per domani a Belgrado e sponsorizzato dalla diplomazia statunitense, è solo un passo sulla lunga strada per riportare una pace duratura nella regione. Dopo una spola di quattro giorni tra Belgrado e Pristina, capoluogo del Kosovo, e almeno 30 ore di estenuanti incontri con Milosevic e Rugova, il diplomatico americano, architetto degli accordi di pace di Dayton sulla Bosnia, Richard Holbrooke, è riuscito a convincere i due principali attori della crisi del Kosovo ad incontrarsi per avviare una soluzione pacifica.

Holbrooke ha precisato che dopo questo primo colloquio senza precondizioni, vi sarà un incontro a settimana tra delegazioni serbe ed albanesi a Pristina per studiare i dettagli di un accordo. Tuttavia l'annuncio del

l'incontro non offre certo alcuna garanzia sul fatto che gli scontri e le uccisioni in Kosovo cesseranno. Ieri vi sono state notizie di scontri ed incidenti, nei quali sono morti 10 albanesi ed un poliziotto è rimasto ferito.

La notizia dell'incontro tra Milosevic e Rugova ha fatto rapidamente il giro del mondo: il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini ha affermato che gli «sforzi congiunti del Gruppo di contatto (formato da Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia) e dell'Unione europea e di altri, cominciano a dare i primi frutti». Il suo collega tedesco Klaus Kinkel ha previsto una riunione a fine settimana del Gruppo di contatto - di cui deve essere annunciata la sede - ed anche il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, in visita a Berlino, ha espresso la sua soddisfazione per l'allontanamento della crisi. A Pristina si conferma che Rugova sarà a Belgrado per domani e porterà nel suo «bagaglio» l'idea d'indipendenza del

territorio comunque non condivisa dalla comunità internazionale. Usa compresi. Fehmi Agani, consigliere di Rugova e capo del gruppo negoziale, ha affermato che la decisione del suo leader è stata «molto difficile, ma necessaria per porre fine alla fase negativa della crisi. Non ci si può attendere molto da questo incontro, ma esso è un passo importante».

Il leader radicale kosovaro Adem Demaci ha definito una «capitolazione» il fatto che Rugova abbia accettato di incontrare Milosevic, perché questo potrebbe significare rinuncia all'idea d'indipendenza del territorio. Le autorità ed i partiti politici al potere in Jugoslavia (Serbia e Montenegro) non hanno espresso alcun commento sull'incontro Milosevic-Rugova. L'opposizione ha invece considerato la navetta diplomatica Usa come una vera e propria mediazione internazionale sul Kosovo (ufficialmente respinta con il referendum del 23 aprile scorso).

SVILUPPO E LAVORO PER IL SUD

I Democratici di Sinistra
incontrano i cittadini del Mezzogiorno
Venerdì 15 maggio 1998

Messina (Fiera) ore 19.30

Mino Fuccillo
intervista
Massimo D'Alema

La manifestazione sarà trasmessa via satellite.

GELA (CL)
FOLENA
POLIZI GENEROSA (PA)
ROSSI
ADRANO (CT)
GRANDI
MARSALA (TP)
FINOCCHIARO
VILLA ABATE (PA)
COLAJANNI
PALERMO
SPINI
CAGLIARI
BASSOLINO
CARBONIA (CA)
CHERCHI
OLBIA
USAI
SASSARI
Collegamento
via satellite con Messina

ORISTANO
RANIERI
LAURO (AV)
MUSSI
CERCOLA (NA)
Collegamento via satellite
con Messina
NAPOLI
(P.zza S. Francesco)
Collegamento
via satellite con Messina
SPARANISE (CE)
Collegamento
via satellite con Messina
PAGANI (SA)
Collegamento
via satellite con Messina
ISERNIA
BARBIERI
CAMPOBASSO
MASSA
LARINO (CB)
DI LENA

TERMOLI (CB)
OCCHIONERO
L'AQUILA
MINNITI
TERAMO
VERTICELLI
AVEZZANO (AQ)
DI IORIO, ARISTA
PESCARA
VISERTA, MELILLA
MOLITERNO (PT)
Collegamento
via satellite con Messina
MARSICO NUOVO (PT)
Collegamento
via satellite con Messina
MATERA
ANGIUS
LAMEZIA TERME
MACCIOTTA
CATANZARO
SORIERO, OLIVO

CASTROVILLARI (CS)
OLIVIERO
Collegamento
via satellite con Messina
ACRI (CS)
Collegamento
via satellite con Messina
RICADI (VV)
Collegamento
via satellite con Messina
LECCE
Collegamento
via satellite con Messina
MOLFETTA (BA)
BARGONE
ALBEROBELLO (BA)
Collegamento
via satellite con Messina
ORTA NOVA (FG)
LAVARRA
Collegamento
via satellite con Messina

Sabato 16 maggio 1998

PALERMO: MASSIMO D'ALEMA • REGGIO CALABRIA: MARCO MINNITI

Dati tecnici per il collegamento: satellite in posizione orbitale 342 gradi est
Frequenza di ricezione 11.135 GHz - polarizzazione orizzontale
Frequenza audio 6,6 Mhz

Le prove tecniche saranno effettuate il giorno 14 dalle ore 18 alle ore 19.

I Democratici di Sinistra
nel governo dell'Ulivo
per il Mezzogiorno.

